

Divagazioni al tempo del Coronavirus

Sebastiano Amato

*Cherea e Calliroe. Tra amore, femminicidio (quasi), avventure e ricon-
giungimenti. Una storia antica di giovani Siracusani*

III

Il giorno stabilito per l'udienza, nella sala-tribunale della reggia vengono introdotti Mitridate e Dionisio. La scena del processo, punto culminante di una *suspense* che è venuta crescendo con bella *climax*, è superiore a qualsiasi altra che si trovi in un romanzo greco antico. Tutti i fattori della situazione sono davanti al lettore, che è l'unico con l'autore a sapere tutto quello che è avvenuto, ma non sa ancora quello che avverrà, al contrario dell'autore, che è colui che predisporrà le sorprese, che possono venire solo dal comportamento dei personaggi. Siamo condotti in un'aula di tribunale e a un tempo in teatro, sulla scena.

Dionisio, come accusatore, parla per primo, ma mentre è sul punto di iniziare il suo discorso d'accusa, Mitridate con un primo colpo di scena richiede in aula la presenza della donna oggetto della contesa (V 4,9). Segue una schermaglia giuridica, ma alla fine la richiesta di Mitridate viene dichiarata legittima e anche Callíroe viene convocata. Dionisio, terrorizzato, chiede e riesce a ottenere il rinvio del dibattimento al giorno dopo, perché ha bisogno di un po' di tempo per rivelare a sua moglie il vero motivo del viaggio a Babilonia. Callíroe, frastornata dalle notizie, trascorre una giornata e una notte in grande agitazione, ma anche Dionisio non ha di che stare allegro.

L'indomani, nel tribunale gremito, Callíroe entra come Elena sulle mura di Troia nel terzo dell'Iliade e l'autore ironicamente osserva che anche a Babilonia «tutti si augurano di distendersi sul suo letto» (α 366), come i pretendenti di fronte a Penelope nella reggia di Ulisse.

Aperta l'udienza, prende la parola Dionisio, che in bello stile lisiano racconta tutta la storia e, ignorando la presenza di Chérea, accusa apertamente Mitridate di adulterio. Sicuro di vincere la causa, conclude con queste pa-

role in cui aleggia l'ironia tragica: «*Ho esposto il racconto dei fatti su cui tu devi dare il giudizio. Sono argomenti a cui non si può sfuggire: delle due cose l'una, o Chérea è vivo, o Mitridate è reo di adulterio, E non può neppure dire questo, che ignora che Chérea sia morto: quand'era presente a Mileto, noi lo abbiamo sepolto nella tomba, e lui si era unito al nostro dolore. Ma quando Mitridate vuol commettere adulterio, resuscita anche i morti. Smetto dopo aver letto la lettera che costui ha inviato a Mileto dalla Caria, per mezzo dei suoi servi. Prendi e leggi: "Sono Chérea e sono vivo". Dimostri questo Mitridate e sia assolto. Ma considera, o Re, come sia impudente l'adultero, dal momento che mente anche servendosi di un morto» (V 6, 9-10). L'effetto del discorso, che sembra poggiare su basi inconfutabili, è notevole e tutto il pubblico inclina per Dionisio e anche il Re rivolge a Mitridate un'occhiata poco rassicurante.*

Ma anche Mitridate appare sicuro di sé e si difende argomentando con pari eloquenza e persuasiva sottigliezza. Sembra di stare in un tribunale attico: «*Forse, se fossi consapevole di aver fatto del male, avrei potuto anche opporre un'eccezione al processo. Dionisio infatti non ricorre in giudizio per la moglie sposata secondo le leggi, ma l'ha comprata al mercato dove era in vendita, e la legge sull'adulterio non riguarda gli schiavi. Ti legga prima di tutto il documento attestante la manomissione, e poi parli di nozze ... Innanzi tutto mi accusa di un adulterio non avvenuto, ma futuro, e non avendo da citare dei fatti, legge lettere inutili. Ma le leggi puniscono i fatti» (V 7, 4-6). Poi, rivolgendosi più direttamente a Dionisio: «*Io avrei potuto dirti: "Non l'ho scritta io, non è la mia mano; Chérea cerca Callíroe: si giudichi dunque lui per adulterio. "Sì" dice. "Ma Chérea è morto, e col nome del morto mi hai disonorato la moglie"» (ib., 6-7). Poi, sempre più sicuro: «*Mi presenti un'intimazione, Dionisio, che non ti giova affatto ... Rinuncia all'accusa, ti conviene ... Ritratta ... Se insisti ti pentirai ... perderai Callíroe. Non me, ma te il Re scoprirà adultero» (ib.,7).***

Persistendo Dionisio nella sua posizione, dato che ignora che Chérea è vivo, Mitridate mette a segno il suo colpo di teatro, l'*aprosdókēton*, il fatto inatteso e non prevedibile, che sembra decidere l'agone. Fa entrare Chérea fra lo stupore dei presenti, lo sbalordimento di Dionisio, lo sbigottimento di Callíroe che guarda Chérea con gli occhi sbarrati. La difesa di Dionisio

crolla e poiché stranamente egli non usa la prova vincente, cioè la seconda lettera effettivamente inviata da Mitridate a Callíroe, che dimostrerebbe, questa sì, il tentativo di seduzione, il Re non può fare altro che assolvere Mitridate e incardinare un nuovo processo fra i due mariti rivali, per decidere a chi assegnare la moglie.

Intanto il Re si innamora di Callíroe e desiderando prolungare il suo soggiorno a Babilonia, per insidiare Callíroe, rimanda continuamente la data, finché ancora una volta ci pensa la Fortuna: una improvvisa sollevazione degli Egiziani (dovrebbe essere storicamente la rivolta del 360 a.C., liberamente antedatata) lo costringe ad andare in guerra e a rimandare *sine die* il processo. In questa marcia si porta appresso Statira e tutte le donne di corte, e con esse Dionisio e Callíroe.

Chérea, credendo alla falsa notizia che Callíroe sia stata assegnata a Dionisio, si unisce ai ribelli e si mette in luce da comandante in capo con la presa di Tiro, un'impresa degna di Alessandro Magno, che effettivamente la realizzò (332-331 a. C), un'ottantina di anni dopo le vicende narrate nel romanzo. Conquista anche l'isola di Arado, dove Artaserse aveva lasciato la sua corte e così Chérea ritorna in possesso di Callíroe. Egli all'inizio ignora che tra le prigioniere c'è sua moglie, né lei sa chi sia il comandante dei vincitori, sicché il gioco della Fortuna permette all'autore di utilizzare la corda dell'ironia drammatica.

La vicenda, comunque, con l'ottavo libro, si avvia allo scioglimento felice e alla catarsi delle malvagità avvenute e raccontate nei libri precedenti, *tò teleutaïon toũto sýgghramma ... kathársion gár esti tōn en toĩs prōtois skythrōpōn* (VIII 1, 4). Siamo addirittura in ambito aristotelico: tragedia e catarsi.

L'*anagnōrīsis* degli innamorati è descritta felicemente dall'autore che inizia il racconto con una perla letteraria, riprendendo un celebre *incipit* di Demostene, quando descrive l'arrivo ad Atene della notizia della sconfitta ateniese a Elatèa, (*de cor.* 18, 169): «*Hespéra mèn ên...*», «*Era la sera...*», lodato dall'Anonimo come esempio di Sublime (X 7).

Il riconoscimento all'unisono è patetico e liberatorio: «*Chérea! Callíroe! ... Sei mia, Callíroe, se sei veramente Callíroe; sei mio, se sei veramente*

Chérea» (VIII 1, 10), come solo in Eliodoro (II 6, 3), qualche secolo dopo, quando Cariclea e Teagene si ritrovano. Ma sospetto che l'emesano abbia imitato Caritòne, anche perché è probabile che la scena del riconoscimento fosse già diventata un *topos*. A un verso dell'*Odissea* (XXIII 296), riguardante Penelope e Ulisse, è affidato il sigillo dell'eros coniugale: *lieti obbediamo alla legge dell'antico talamo*.

Intanto gli eventi si dipanano perché *Týche* continua a girare la sua ruota, sarebbe il caso di dirlo, *oltre la difension dei senni umani*. Da un messo egiziano Chérea viene informato che il Gran Re ha sconfitto i ribelli e ucciso il loro capo e, quindi, che per i ribelli è forse meglio patteggiare la resa. E, cosa non meno importante, apprende che ad Arado fra i prigionieri si trova Statira, la moglie del Re. La situazione si fa pericolosa e su consiglio di Callíroe, che in breve tempo è profondamente maturata, Chérea salpa per Pafò nell'isola di Cipro, dove si trova un celebre santuario di Afrodite, la dea onnipresente nel romanzo.

Convocato il consiglio di guerra, su proposta di un esule spartano, parente nientemeno di Brasida, si decide di fare vela per Siracusa (VIII 1, 10), al riparo di ogni possibile ritorsione persiana. Callíroe, che già a Babilonia aveva stretto una sincera amicizia con Statira e Rodogùne, destinate ora a essere sue ancelle, esorta Chérea a restituirle al gran Re ed è lei stessa che va ad annunciare alle due donne la loro liberazione.

Chérea sceglie le venti triremi migliori, vi fa imbarcare i greci e fa stivare il grosso bottino conquistato. Fa imbarcare anche gli egiziani, non tutti ma semplicemente i volontari (VIII 2, 14). Questo recupero romanzesco del dato storico contiene una notazione interessante, perché sembra che Caritòne, che è scrittore molto colto, come abbiamo ormai capito, non solo conosca i rapporti e le influenze intercorsi tra Egitto e Sicilia, ma sappia anche di una presenza egizia in Sicilia e a Siracusa in data ben più alta di quella ellenistica, sì da poterla con verisimiglianza inserire molto naturalmente a fine quinto secolo. Callíroe e Statira si salutano una prima volta con profonda commozione. Poi Callíroe scrive una lettera a Dionisio in segno di riconoscenza per la lealtà e l'amore che le ha sempre dimostrato: lo saluta affettuosamente, gli affida il bambino, pregandolo di mandarlo a Siracusa, quando diventerà uomo (recupero romanzesco forse, anche questo, di Dionisio I). E conclude: «*Sta' bene, buon Dionisio, e ricordati della tua*

Callíroe» (VIII 4, 6), dimostrando di non rinnegare l'esperienza fatta, ma di considerarla una tappa importante della sua esperienza di vita. Poi affida la lettera a Statira e la prega di vegliare sul figlio (che in verità nel romanzo non è detto dove in questo momento si trovi) e la saluta con sensibilità degna di Saffo e con affetto tutto femminile: «*Addio, Statira, e ricordati di me, e scrivimi spesso a Siracusa*». Conferma questa di una caratteristica importante e significativa del romanzo, cui abbiamo accennato, cioè che il romanzo è soprattutto un romanzo di donne e destinato alle donne.

Statira mantiene la promessa e chiede al Re di consolare il povero Dionisio. Il Re lo convoca e gli racconta gli eventi. Dionisio, da vero greco, dimostra saggezza e perfetta educazione, si dimostra cioè uomo civile e conscio dei limiti umani. Il Re non può che riconoscerne il valore e lo nomina governatore della Ionia e primo benefattore della casa imperiale. Anche la lettera di Callíroe raggiunge il destinatario; certo la lettura gli provoca sentimenti contrastanti, che egli controlla da saggio quasi senecano, il quale sa che se è del sapiente opporsi alla Fortuna è altrettanto vero che *parere necessitati semper sapientis fuit*, Non rimane che affrontare il destino, pur con qualche rimpianto per quello che poteva essere e non è stato, e ricominciare la nuova vita.

Intanto Chérea naviga con le sue venti triremi verso Siracusa. Quando la flotta viene avvista, i Siracusani, memori dell'attacco ateniese, temendo che si tratti di una flotta di invasione, avvertono subito Ermocrate, che invia una scialuppa a controllare. Il convoglio viene bloccato e solo alla trireme di Chérea viene consentito l'ingresso nel porto. Chérea e Callíroe si apprestano a celebrare il loro trionfo. Sul ponte della nave c'è una tenda coperta da drappi babilonesi e tutti pensano che dentro ci siano le stoffe e merci preziose del bottino. All'improvviso, con gesto teatrale, essendo stati tolti i drappi, appare una scena di tipo orientale o nilotica: «*si vide Callíroe distesa su un letto lavorato in oro, con indosso una porpora tiria*» e vicino a lei Chérea: sembra un gruppo statuario di Marte e Venere anadiomene. Si tratta, mi sembra, un'apoteosi, che promette felicità eterna ai due giovani e forse anche alla città.

La Fama vola. Viene condotto il vecchio padre di Chérea, arriva Ermocrate, la città è in festa, viene sbarcato il prezioso bottino «*sicché la città fu piena, non come in precedenza, dopo la guerra di Sicilia, della povertà attica, ma, cosa inaudita, del bottino dei Medi*» (VIII 6, 12).

Viene convocata la solita assemblea in teatro e Chérea è costretto a raccontare tutta le vicende orientali. L'ordine naturale si va lentamente ricomponendo e Chérea dà all'amico Policarmo, che non viene neppure interpellato, in moglie la sorella, che non ne sa assolutamente niente. Ma così va il mondo o andava a Siracusa nel secolo quinto.

Callíroe, prima di tornare a casa, va nel tempio di Afrodite a ringraziare e a pregare la dea, perché fissi il "presente" nella dimensione del "sempre": «Ti chiedo di non separarmi più da Chérea, ma concedici una vita felice e una morte comune» (VIII 7, 16). Un piccolo codice, scritto in Cappadocia, lo ha reso possibile, almeno nel tempo degli uomini.

La *sphragís* finale, tucididea, rivela quanto il romanzo greco debba anche alla storiografia.

Sebastiano Amato
Presidente della Società Siracusana di Storia Patria